

Il pensiero e i colori

di Riccardo Bartoloni

Da quando vennero dettati i comandamenti si ricorre solitamente al decalogo per enunciare proclami, regole e leggi. Dieci punti si sono rivelati sufficienti nelle circostanze epocali e si pensava potessero bastare per qualsiasi altra cosa.

Non è stato così per gli architetti.

Il Manifesto conclusivo del XXIII Congresso mondiale UIA ha dovuto ricorrere a un undicesimo punto per esprimere (o meglio: confessare) l'inquietante "autoreferenzialità dell'architettura nella società consumistico/spettacolare". Immagino che non sia stato facile ed offro tutta la mia solidarietà a chi si è preso la briga di sfondare il magico limite. Ne valeva la pena.

Con l'individuazione di undici patologie e di undici strategie urgenti, il *Manifesto UIA 2008* esprime un allarmismo moralista e ammonitore che, in un tripudio di citazioni (da Seneca a Commoner passando per Gandhi, Epicuro e Einstein), formula una decisa abiura nei confronti del pensiero funzionalista/razionalista.

Non discuto minimamente la fondatezza delle preoccupazioni e delle istanze espresse dal *Manifesto* (nessuno mette in dubbio quei problemi, certamente non nuovi e che da tempo dibattiamo). Mi pare però legittimo opinare sulla necessità di sconfessare per riuscire a ri-formulare, sulla necessità di declamare per riuscire a costruire un pensiero utile. È tema su cui sarebbe interessante aprire un confronto anche tra di noi.

Ma proclami e citazioni a effetto non esauriscono un Congresso mondiale e, per fortuna, le giornate di Torino non hanno avuto il tono apocalittico del manifesto finale.

Al contrario, l'apertura di alcuni orizzonti della professione e delle discipline ha fatto avvertire il senso del titolo programmatico: *transmitting architecture*.

La "trasmissione" avviene in una società diversa, quella della complessità matura, che sa leggere e capire la necessità di nuove mutazioni, di nuovi e differenti pensieri. La "società complessa" è stata il soggetto referente di incontri tematici e di *lectio magistralis*. Mentre nei pri-

mi le esperienze disciplinari nei diversi punti del Globo hanno insinuato dubbi e indicato altre metodiche nelle consuetudini della nostra professione, nelle seconde ha spadroneggiato l'autoreferenzialità di cui all'undicesimo punto. Carattere talmente insito nell'architettura (e negli architetti) da meritare ben altro che un posto nell'elenco delle patologie.

Ma la società complessa, quella che impone conoscenza, responsabilità e competenza, sa anche fare a meno delle "firme" e sa capire la necessità di creatività e di diversità. Ed è questo che fa la differenza tra un manifesto e un congresso, tra le esperienze di paesi lontani e le folle intorno alle archi-star in cerca di un autografo.

Le esperienze nei diversi luoghi del Mondo, dalle megalopoli alle capitali asiatiche o europee, hanno a Torino messo a confronto luoghi differenti che vivono i propri tempi. Diversi, dispari e sovrapposti, i tempi della storia locale appaiono originati solo dai luoghi e dalle civiltà che li determinano e non, come si era supposto all'inizio dell'era telematica, dal tempo assoluto.

L'informazione in tempo reale non cambia i luoghi. Questi restano formati da spazi e da persone, da paesaggi e da architetture, da miserie, felicità, aspirazioni, bisogni.

I tempi storici e i luoghi delle differenti civiltà hanno mostrato, a Torino, un mondo complesso e, per nostra fortuna e speranza, molto meno globale di quanto si potesse pensare.

Medellin in Colombia rappresenta l'esempio più attuale e calzante. La necessità ed il dolore hanno generato la forza di ri-formare spazi di vita indispensabili per una nuova vita civile.

E l'architettura è diventata portatrice di bellezza perché è stata il mezzo che ha concretizzato un'azione bella: portare cultura, servizi e sicurezza laddove miseria e illegalità hanno inaridito la *civitas*.

E allora è lecito chiedersi: quanto siamo concretamente lontani dalla *Carta di Atene*? Quanto occorre abiurare per avere le visioni del nostro futuro diverso da quello di settanta anni addietro?

Gli argomenti per aprire dibattiti e riflessioni sono molti. È ancora Medellin a lanciare, in tema di governo e decisione, le parole chiave: passione-conoscenza-trasparenza. Medellin non è lontana da noi, dall'etica della nostra professione, dal nostro coinvolgimento nella vita civile, più di Napoli o di qualsiasi altra città dove la mancanza di attenzione (e di creatività e pensiero) genera degrado, sciattezza, egoismo urbano, non-governo.

Questa è la riflessione che porto nella molto civile Firenze dove piccoli degradi, trascurabili miserie, alcuni egoismi urbani e tanta necessità di architettura e città, lasciano ampi spazi all'esercizio di un pensiero diverso, per forma, colore e azione.



A Torino sono state declamate diverse e adeguate apologie della professione di architetto, una sorta di "difesa della specie" da quegli attacchi dell'efficienza che rischia di diventare omologazione.

Nelle tavole rotonde e nei congressi il rimedio più sostenuto è stata la differenza (nelle scuole di architettura, nelle forme dei saperi, nell'esercizio del pensiero) e il non pensato. Quest'ultima categoria (invero assurda nella sua contraddittorietà e impossibilità d'esistenza) vuole rappresentare ciò che non è previsto, che non segue un ordine deterministico, che non si riconosce quando ci passa accanto. Eppure è stata proprio questa ad apparire come la strada più solida verso il futuro. Su tale strada molti temi possono essere ri-affrontati e considerati con componenti nuove.

Faccio un esempio, apparentemente arido ma rilevante nel suo portato.

In due differenti punti del mondo, Buenos Aires e Milano, i dipartimenti universitari di Estimo hanno ri-analizzato il valore dell'ambiente costruito introducendo un nuovo fattore: la comunicazione (la diffusione della conoscenza e della comprensione) dell'architettura contemporanea.

Lo studio, rigoroso e articolato, riposiziona gli elementi classici dell'estimo e li arricchisce con altre componenti estratte dalle istanze della società complessa: indice di felicità, etica, bellezza, sicurezza. Si tratta di una ricerca che merita la massima attenzione e che può aprire orizzonti nuovi: il valore economico della qualità architettonica comincia a essere qualcosa di più di una vaga intuizione.

È l'apertura di nuove visioni a rendere indispensabile gli incontri mondiali: quando la potenza del mezzo di comunicazione tende ad appiattire le interpretazioni e i saperi, a rendere unica l'immagine delle realtà, allora non si ha più trasmissione ma una banale, condivisa, consueta e uniforme comunicazione.

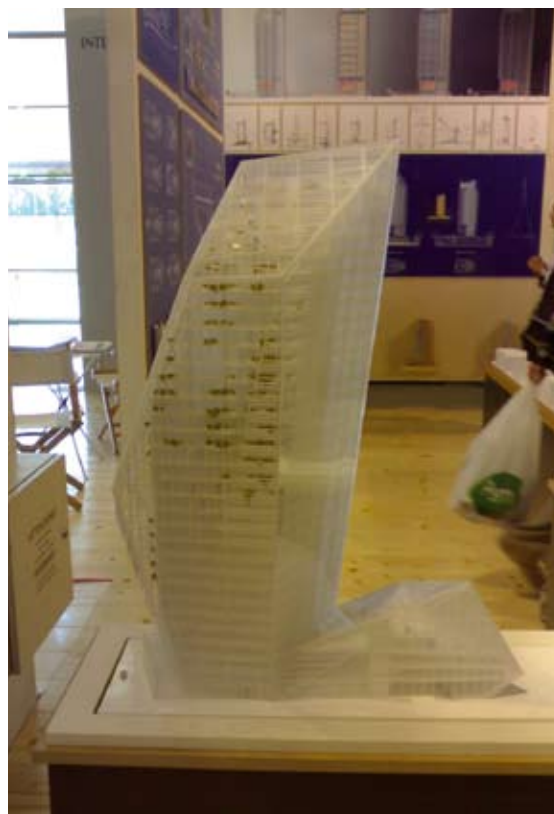
Invece occorre, è necessario, trasmettere l'architettura (e la città, il paesaggio, il territorio, il bene culturale, l'etica, i valori ...)

A Torino l'Ordine degli Architetti PPC di Firenze ha portato il lavoro dei propri iscritti, un mosaico di progetti, opere e colori.

E i colori rappresentano la diversità, la differenza e la passione con cui viene svolta la professione.

Da Torino abbiamo portato il conforto che il pensiero diverso è necessario. Ed è necessario trasmetterlo.

Cominceremo a farlo il prossimo settembre con una serie di iniziative – articolate e diversificate – ispirate a temi già affrontati e a temi nuovi, comunque arricchite dai messaggi trasmessi in questo XXIII Congresso UIA.



"Non possiamo risolvere i problemi se non abbandoniamo il modo di pensare che li ha creati" (A. Einstein)

La crisi di megacity e degli ecosistemi: l'insostenibilità del paradigma meccanicista e del mito dello "sviluppo illimitato".

Dal dopoguerra la terza rivoluzione industriale fondata sull'onnipotenza della tecnoscienza, l'energia atomica, l'automazione, l'informatica, ha ristrutturato l'intero ciclo produttivo in senso post-fordista, liberando l'umanità dal lavoro manuale.

Questa rivoluzione ha spinto impetuosamente verso la globalizzazione, la società massificata, l'economia consumista e le megalopoli determinando la più grande espansione demografica, economica e urbana della storia. Tale crescita esponenziale resa possibile da un modello di sviluppo che considera la Natura come una riserva illimitata.

Ma la travolgente transizione dall'era tardo-industriale a quella postindustriale ha creato anche problemi ingovernabili. Essi giustificano l'invettiva di F. L. Wright: "la vecchia città capitalista non più sicura. Significa assassinio di massa" in *The living city* ('58), modello organico di città alternativo a quello astratto della Ville Radieuse (L.C., '25).

Oggi l'inaudito sviluppo post-industriale giunto al punto da sconvolgere i cicli bioclimatici e l'ecosistema planetario. Questo ha rivelato l'insostenibilità del paradigma meccanicista su cui fondato lo statuto funzionalista codificato dalla Carta di Atene ('33).

Tale insostenibilità si manifesta attraverso patologie sempre più allarmanti che non possono essere più rimosse, minimizzate o ignorate dalle istituzioni, riassumibili nei seguenti fenomeni:

1. L'esplosione della bomba demografica.
2. L'espansione permanente delle megacities e delle galassie megalopolitane.
3. L'onnipotente sviluppo post-industriale, la globalizzazione mercatista e il controllo planetario delle risorse.
4. La mutazione genetica post-fordista della produzione, della società, della metropoli.
5. La globalizzazione di infrastrutture, mercati e sistemi urbani in un'unica weltstadt "infinita e senza forma".
6. L'"Impronta ecologica" della città planetaria oltre i limiti della Natura.
7. La distruzione progressiva del Patrimonio Storico e delle comunità tardo-antiche.
8. Il consumismo come acceleratore esponenziale della produzione: la sua metamorfosi da vizio a virtù.
9. L'apogeo e il tramonto dell'era dei combustibili fossili: il conflitto per il dominio mondiale delle energie.
10. La crescita vertiginosa di rifiuti, inquinamento e effetto serra: l'ecocidio planetario.
11. L'autoreferenzialità dell'architettura nella società consumistico-spettacolare.

Queste patologie sono giunte a un livello di pericolosità tale da minacciare la sopravvivenza del pianeta! Ormai le "cose" si ribellano alle "parole", i problemi sfuggono alle tesi elaborate per governarle.

Intanto la sinergia tra tecnocrazia, economicismo e mercatismo ha continuato a ignorare l'ecocidio planetario in atto svelato e denunciato, dagli anni '70 in poi, dalla nuova visione sistemica del mondo.

Essa ha evidenziato che il pianeta, in quanto ecosistema "vivente" in equilibrio autoregolato, non può più essere governato da tali principi e dalla politica del *laissez-faire* *laissez-passer* sempre più indifferenti alla gravità della crisi ambientale, energetica e metropolitana, pervenuta ad un punto di rottura.

Oggi l'UIA, nel 60° anno dalla fondazione – in continuità con la Carta di Machu Picchu ('77) "revisione antilluministica della Carta di Atene" (B. Zevi) e con le Dichiarazioni del Messico ('78), Varsavia ('81), Chicago ('93) – assume le sue responsabilità di fronte a tali sfide, contribuendo a elaborare strategie alternative, ad ampliare le competenze interdisciplinari, a formare su tali tesi gli architetti del futuro.

Questo, nella consapevolezza che: "non perché le cose sono difficili che noi non osiamo, perché non osiamo che sono difficili" (L.A. Seneca).

"Non bisogna far violenza alla Natura, bisogna persuaderla" (Epicuro)

Verso ecometropolis e l'era post-consumista: la riscoperta del paradigma ecologico e della realtà dei "limiti dello sviluppo".

I 250 anni della rivoluzione industriale sono stati dominati per quattro quinti dal paradigma meccanicista (analitico-riduttivo) e dal mito dello "sviluppo illimitato" che hanno prodotto insieme all'affluent society, le patologie oggi incontrollabili.

Ma nell'ultima fase post-industriale, si aperta una nuova prospettiva, sebbene anticipata da profetiche intuizioni: il paradigma ecologico (sintetico-organico) consapevole, viceversa, della realtà dei "limiti dello sviluppo" e orientato verso un'era post-consumista, una nuova frontiera eco-metropolitana e un'architettura che viva in simbiosi con la Natura!

Questo mutamento in sintonia con le scienze che dal dopoguerra vanno oltre il paradigma meccanicista: la Cibernetica, la Teoria dei sistemi, della Gestalt, l'Ecologia, i Sistemi dinamici complessi, la Biologia olistica, la Scienza del Caos. Esso segnala transizione paradigmatica dal "diritto alla città" (H. Lefebvre, '68) al "diritto alla Natura".

Il paradigma ecologico, a rete, scoprendo le leggi che regolano il divenire dei fenomeni fisici e la crescita degli organismi viventi, si incarna nella visione olistica che consente la "pacificazione tra tecnosfera e ecosfera" (B. Commoner) indispensabile per la sopravvivenza del pianeta.

Pertanto, se si vuole liberare la modernità dai "suoi disastrosi inconvenienti" provocati dallo statuto meccanicista ormai insostenibile, occorre con urgenza una strategia alternativa capace di perseguire:

- 1.1. Il disinnescamento della bomba demografica.
- 1.2. Un habitat entropico: da garden-city, living city, arcology, verso la nuova frontiera eco-metropolitana.
- 1.3. La rifondazione del modello di sviluppo come sintesi di economia e ecologia.
- 1.4. Il riequilibrio eco-metropolitano dell'armatura urbana disimpegnata dai grandi corridoi transnazionali.
- 1.5. L'integrazione delle reti hard e soft in un cyberspace aperto, interattivo ma in simbiosi con la biosfera.
- 1.6. Una "Nuova alleanza" con la Natura: oltre il riduzionismo funzionalista.
- 1.7. La tutela del Patrimonio storico e degli abitanti, dei siti antropizzati e delle comunità tardo-antiche.
- 1.8. Dall'economia dello spreco alla sobrietà post-consumista: la liberazione della coscienza omologata dell'uomo-massa.
- 1.9. La città dell'era solare (Eliopolis) e delle energie rinnovabili: la riconversione dell'habitat planetario.
- 1.10. La nuova civiltà entropica del riciclaggio, del controllo dell'inquinamento e dell'effetto serra.
- 1.11. Un'architettura digitale come "protesi della Natura", diritto alla biodiversità estetica, etica e politica.

A chi obietterà che tale strategia opinabile o utopica, si può replicare che, viceversa, essa obbligatoria e realistica!

Questo per tre ragioni capitali: l'imminente fine dell'era dei combustibili fossili, che indurrà la riconversione ad altre energie del ciclo produttivo e della città planetaria; la minaccia dell'effetto serra alla sopravvivenza del pianeta, che esige una svolta strategica verso la "pacificazione tra tecnosfera e ecosfera"; il fallimento etico del consumismo nichilista responsabile, in nome del superfluo, della distruzione della Natura.

Ma tali smisurati problemi sono irrisolvibili senza la rivoluzionaria transizione culturale dal paradigma meccanicista a quello bio-ecologico capace di rimodellare la modernità sui cicli della Natura.

Questo nella convinzione che: "l'essenza della civiltà non consiste nella moltiplicazione dei desideri, ma nella deliberata e volontaria rinuncia ad essi" (M. Gandhi).

Intanto, i tempi per una svolta radicale si riducono sempre più e non la si può delegare a nessuno. Infatti: "di tutti gli organismi viventi sulla terra, solo noi esseri umani abbiamo la capacità di mutare consapevolmente il nostro agire. Se si deve fare pace col Pianeta, siamo noi a doverla fare" (B. Commoner).

Viaggiare, visionare, visitare, modi di frequentare un Congresso Mondiale. Ci sono occasioni di confronto e di modestia professionale che non dobbiamo lasciarci sfuggire. Il fuori congresso, seppur non paragonabile per ricchezza al fuori salone milanese, è stato una piccola gemma all'interno del Congresso internazionale organizzato quest'anno a Torino. Vorrei suggerire solo alcuni percorsi, non tanto illustrarli.

Una prima evidenza è stata che Torino si è *educata all'architettura*; nel mentre al Lingotto si svolgeva il XXIII Congresso Mondiale di Architettura, ovunque in città, una piccola mostra, un evento ha fatto esperire ai cittadini *l'architettura come parte della città, che l'architettura è un "valore"* che le città formano, costruiscono per il bene comune e per le generazioni future. Si può dire amaramente che senza cultura l'uomo resta schiavo della clava, seppur grotte, palafitte e capanne conservano tutta la cultura che l'uomo ha sempre espresso in ogni epoca, affrancandosi sempre di più dalla naturalità selvaggia. Potremo dire che l'architettura segue anche *i passi della democrazia*, oltre che dei totalitarismi.

Mi sarei aspettato grandi mostre organizzate dai vari paesi invitati al Congresso internazionale, eppure se deluso da Cina, Giappone e Russia ho allo stesso tempo trovato fervide e ricche di spessore le piccole mostre organizzate dalla Repubblica Slovacca e dalla Turchia, per esempio. Si può imparare ad essere architetti, oggi, non essendo nessuno oppure essendo un architetto da taccuino, un viaggiatore sprovvisto ed imprudente? Viaggiare, visionare, visitare sono termini e modi per frequentare un congresso come *per interpretare la professione di architetto*.

Nel mondo dell'architettura moderna ci sono linguaggi, meglio sarebbe dire mode, che sicuramente attraversano i tempi e gli spazi – non è difficile leggere nel numero maggiore dei casi mostrati nel fuori congresso torinese i soliti stilemi sia ad Istanbul che a Pechino – ma allo stesso tempo ci sono "scuole" di pensiero dove eticamente si conservano modalità di approccio alla professione che implicano la tradizione e la modestia del professionista. Ebbene, ho imparato nel vedere il padiglione della Slovacchia che si può essere premiati per un concorso non abiurando il contatto col proprio territorio, e ho imparato visionando le opere in mostra al padiglione turco che si può essere moderni senza essere etnicamente irricognoscibili. Una bandiera, a volte, non è segno di rigidità, ma di nazionalità, di storia, di valori da scambiare nel mondo per il bene comune. Certamente, ho visto in questi paesi un attaccamento alle proprie radici che nel moderno mondo italiano sembrano scomparse.

Non si deve essere obbligatoriamente internazionali, come neppure vernacolari, ma l'architettura di questo tempo può permettersi di comunicare conoscenza sia dal passato che dalla modernità. Il recupero di un'architettura di qualità – dentro le nostre città sempre più drasticamente invivibili – sta avvenendo anche grazie al recupero di tecniche ed esperienze pre-moderniste, oltre che ideologicamente ecologiste, e senza abiurare le conoscenze tecnologiche dell'inizio di questo secolo energivoro. Ci salverà la bellezza e la tecnologia?

Ho scoperto, passeggiando per Torino, che può esserci un uso saggio dei moderni mezzi di simulazione virtuale, potenti e a volte violenti, quando si vuole far sperimentare al "moderno" studente di architettura, come al comune cittadino, che cinquant'anni fa un certo Le Corbusier diede vita con alcuni suoi amici, all'interno di un padiglione, a un concerto elettronico in cui lo spettatore era stimolato acusticamente e visivamente. Tema del concerto? L'umanità, l'evoluzione dell'umanità. Si può essere "moderni"

anche essendo antichi, recuperando costantemente valori che sono prima di ogni nascita umana. Anche questo è parte di una visione etica dell'architettura, prima che estetica.

Ci si può imbattere anche nel padiglione della municipalità madrilena dove esaustivamente è stato mostrato il grande intervento pubblico per le abitazioni sociali. Inizialmente un grosso pannello indicava i quartieri, le nuove zone di espansione pianificate secondo una nuova regolamentazione, successivamente tre grandi pannelli mostravano la pianificazione urbana dei quartieri in via di costruzione, passando oltre un video illustrava la grande opera intrapresa per affrontare un problema strutturale in una società in continuo sviluppo, mentre una trentina di pannelli mettevano in mostra con dettagli costruttivi, plastici e video, ogni singolo progetto disegnato da studi professionali invitati a misurarsi – come tessera di un mosaico – dentro un unico puzzle. Infine, due appartamenti-tipo di due edifici-tipo sono stati stampati a terra perché l'architetto avventore – esattamente come me – potesse procedere a sperimentare sulla propria pelle ciò che in Spagna non solo si sta tentando di fare, ma si sta facendo, avendo bene in mente che l'unica urbanistica possibile è *quella costruita*.

Giovani architetti tedeschi, al riparo del politecnico di Torino e dentro al Lingotto, hanno fatto poi bella mostra non tanto di virtuosismi, ma di eleganza e di buona architettura moderna.

Che dire, infine? Sicuramente a noi italiani manca un quadro normativo di riferimento tale da interpretare le necessità della società moderna e di far fronte alle necessità sociali con un'architettura che parla la stessa lingua dall'urbanistica all'edilizia.



